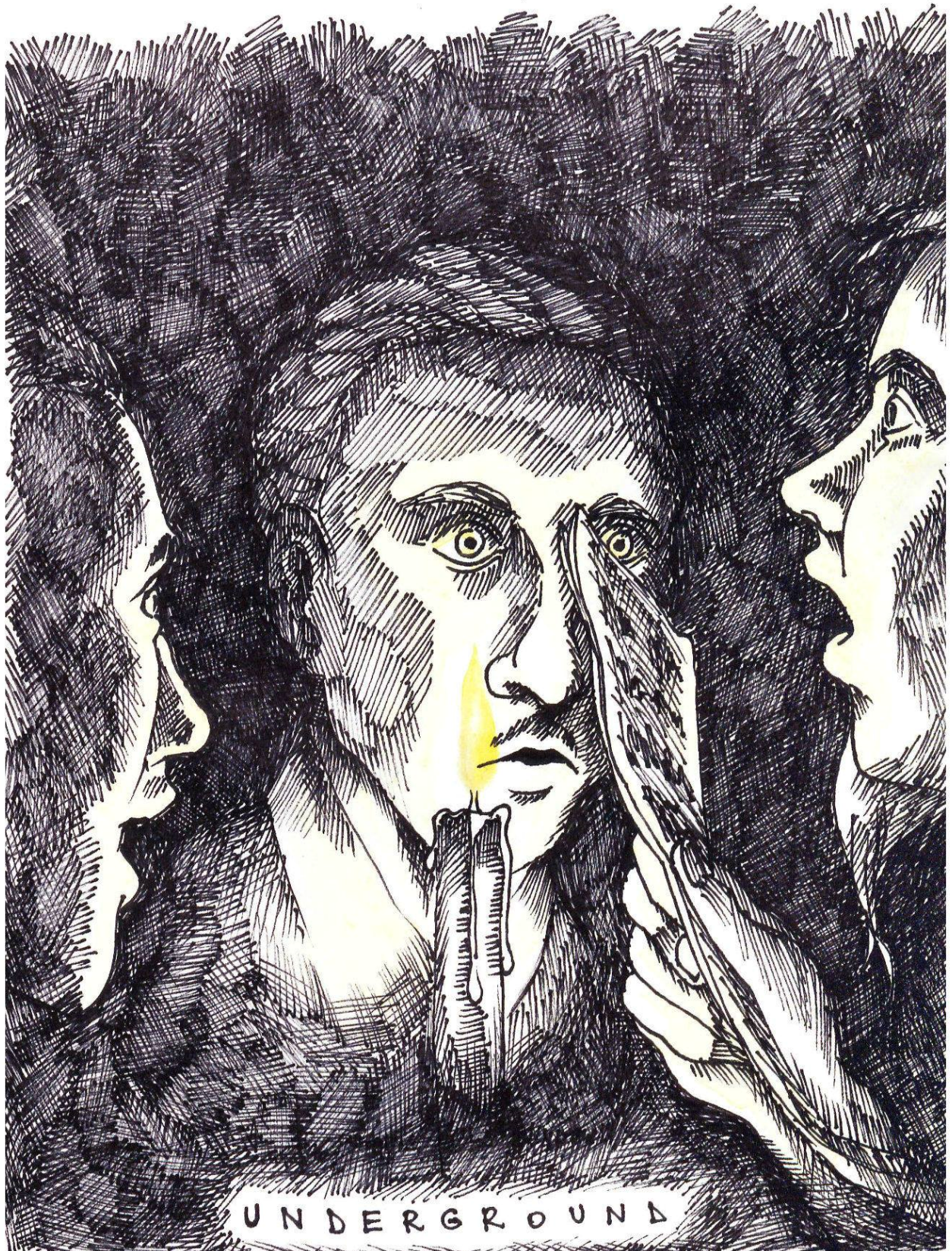


01
ottobre 2016

AHOY!

torino/berlino/
san pietroburgo





Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/).

Indice

EDITORIALE	3
Tbilisi 1980, ovvero, ciò che ha portato al primo grande momento del rock sovietico	4
Prendi nota, sono arabo: la poesia di Mahmoud Darwish	9
V Podpol'e, il sottosuolo di Mosca.....	13
Bisbigliare e Urlare: underground in Germania Est	18
Ranxerox: "Ma tutti così siete, in questo fumetto di merda?"	23
Prospettiva Metrò	28
A PROVA DI SADDAM	32
Libri Liberi, la stampa alternativa	34
La redazione e la rivista	36

EDITORIALE

[In sottofondo: G. Mahler, Prima sinfonia - Terzo movimento]

DAVIDE: C'è qualcuno qui? C'è una luce accesa quindi ci deve pur essere qualcuno. Che poi in realtà non è detto. Lights are on but nobody's home, diceva il tale.

EDI: Mi piacerebbe scrivere. Questa musica è divina. Nonostante ciò, se anche ci fossi potresti comunque essere da solo.

ILINCA: Come il gatto di Schrödinger. Sei solo e non sei solo allo stesso tempo. Mille universi paralleli coesistenti. Che poi, ontologicamente, non siamo mai soli, coesistiamo in ogni secondo, soltanto le nostre menti hanno creato delle barriere sociali, siamo soli in mezzo alla folla... perché vogliamo esserlo.

MARTINA: Coesistiamo nel pensiero fluido, ma non nel secondo. Non ci sono secondi, né minuti, né ore... Il tempo non esiste e se esiste ci ignora. O meglio, forse non mi sono spiegata bene: non è che ci ignora, ma lui sta per conto suo e noi per conto nostro. Il tempo, o chi per esso, è la barriera sociale della nostra mente. Corriamo di fretta, soli in mezzo alla folla, perché siamo tutti un orologio. Ma, come diceva l'altro tale, chi non ha fretta ha tempo per far tutto.

MARIELLA: Stop making sense. Ah, già.

DAVIDE: Avete presente quando le formiche fanno i formicai in posti improbabili tipo sotto le mattonelle? Che magari in superficie non si vede nulla e poi sotto c'è l'intero universo? Ecco, io ho trovato una mattonella troppo pulita per passare inosservata e l'ho sollevata. Dateci un'occhiata.

EDI: Credo che il segreto per fare tutto quello che vogliamo fare sia quello di rimanere qui sotto, sotto terra come Mr. Fox. Però ogni tanto usciremo, sì, una volta al mese, per esempio.

MARIELLA: Spazio. Chissà se anche il CBGB aveva una mattonella pulita. Mi piacerebbe sapermi inserire con tranquillità, in uno spazio. La mattonella è pulita, vale la pena tentare.

ILINCA: Tutti in fila indiana, andiamo giù. Qualcuno porti una pala nel caso dovessimo scavare ancora e una bottiglia di vino casomai incontrassimo qualcuno.

MARTINA: Di bottiglie è meglio portarne una a testa, ché sarà una discesa ricca di sorprese, pare. Ma ora è tempo di andare ed è un tempo molto stretto, quindi è meglio non parlarne più, che in ogni caso non c'è più niente da dire. È TUTTO.

[Buio]

Tbilisi 1980, ovvero, ciò che ha portato al primo grande momento del rock sovietico

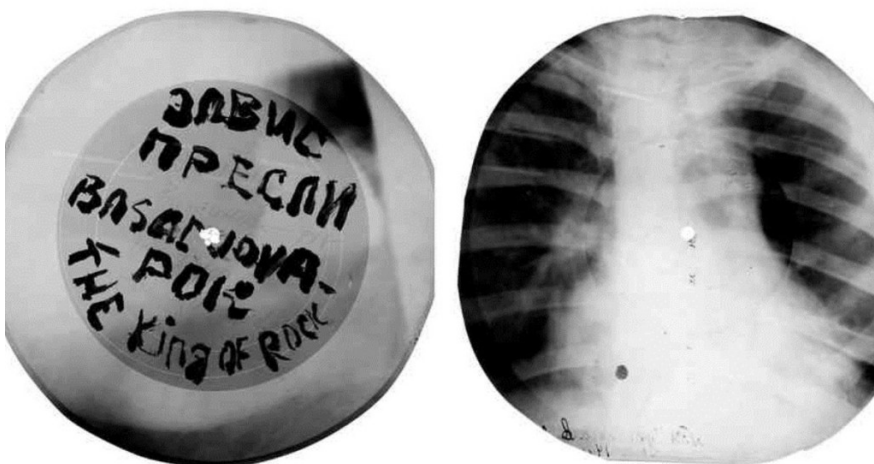
di Mariella Randolfi

A Tbilisi, capitale della Georgia, nel 1980 si tenne il più importante evento del rock sovietico. Perché c'è la necessità di parlare di rock sovietico e non semplicemente di rock? Partiamo dal presupposto che, di base, questo genere musicale coincide quasi sempre con la volontà di essere, o perlomeno suonare, trasgressivi e rivoluzionari. A partire dai suoi albori, indipendentemente dai confini geografici, si è sempre posto in un'ottica di rottura rispetto al passato e al presente: fin qui, niente di nuovo. Ma in Unione Sovietica lo sfondo culturale ha reso la nascita del rock carica di un significato estraneo a quello occidentale, del resto, prima che dilagasse il rock non c'erano state delle vere e proprie rivendicazioni sul diritto di esprimere se stessi in ambito musicale in maniera così larga ed ampiamente condivisa e accessibile a tutti. Basti pensare che, prima, bisognava essere compositori e quindi professionisti per poterlo fare, e numerosi sono i casi di censura e avversione anche nei confronti di questi ultimi. Anche riguardo l'educazione musicale, c'era poco da fare: l'amore per la musica classica che ben si sposava con l'ideologia dominante (Bach e Beethoven su tutti) veniva inculcato fin dalla tenera età. Con il rock le cose cambiano: chiunque può, di base, imbracciare una chitarra e fare ascoltare ad un pubblico ristretto, ma sicuramente appassionato, quello che ha da dire, nel modo in cui vuole. Probabilmente proprio per questo Sven Gundlach, musicista, ha scelto di chiamarlo, per comodità o per dargli un'etichetta di maggior rilevanza, *sovrock* (soviet rock) e metterlo così allo stesso livello di hard rock, folk rock.

Il terreno iniziò ad essere spianato sul finire degli anni Cinquanta, quando cominciarono a circolare illegalmente i primi lp proibiti, molto spesso portati dall'estero da famiglie facoltose. Attorno agli anni cinquanta nacque il fenomeno del "rock sulle ossa" (in russo, rok na kostjach): si trattava di vinili duplicati (usando macchine per la copia di registrazioni militari) su radiografie, ritagliate e bucate al centro utilizzando una sigaretta. Nel giro di pochissimo tempo comprare *radiografie* (musica proibita) era alla portata di tutti: costavano poco, purtroppo, però, tendevano a consumarsi rapidamente a causa del materiale. Su questi artigianali e particolarissimi lp circolavano sia cantautori russi che poco tolleravano le politiche sovietiche, sia i primi accenni del rock Occidentale. Il circuito

illegale di distribuzione delle costole (rock sulle ossa, ndr) era molto simile a quello del samizdat, un altro canale non ufficiale attraverso cui circolavano autori poco ben visti dal regime.

Ma è l'ascolto dei Beatles che accende la miccia che poi esploderà nella nascita del rock sovietico. La domanda sorge spontanea: perché proprio i Beatles? Se lo è chiesto Artemij Troickij, noto critico musicale



e giornalista, e ha trovato la sua risposta nei testi semplici e nelle melodie, fondamentali per l'ascoltatore russo ancora oggi. I Beatles piacevano. E piacevano perché il messaggio che passava era quello che fossero persone normali che cantavano di cose tutto sommato normali, melodie semplici ed efficaci, prive di sonorità aggressive. A differenza degli Who, i Rolling Stones o i Led Zeppelin, i Beatles sono immediati, anche per un orecchio alle prime armi con il rock. Dopo i Beatles, ascoltare non bastava più; i giovani sentivano, per la prima volta in ambito musicale, il diritto ad un'espressione autonoma. Questo portò alla nascita dei primi gruppi rock, fedeli imitazioni dei loro idoli anche nella scelta di cantare in inglese. Così, mentre nel resto del mondo imperversava l'ondata punk (1976-1978), che si esaurì in fretta per dare spazio al più ingombrante post-punk (1978-1984), così ricco di stili, approcci, e personalità, in URSS la maggior parte dei gruppi rock nasceva ancora con il preciso intento di voler assomigliare in tutto e per tutto ai *fab four*.

D'altronde, in Occidente, le discoteche erano un luogo di ritrovo in cui la gente andava con lo scopo di divertirsi e ballare; in URSS invece erano utilizzate come canali di informazione underground - non *secondari*, ma *paralleli* - a quelli ufficiali. Nel 1972 nacque la prima discoteca a Mosca, in un locale dell'Università, con caratteristiche diverse, come già detto, rispetto a quelle odierne: di volta in volta veniva selezionato materiale da ascoltare con molta attenzione: gruppi come Jethro Tull, Pink Floyd e King Crimson erano spesso al centro dei dibattiti, nei quali venivano contestualizzati e analizzati meticolosamente. Le persone erano felici e avidi di conoscere, un comportamento comprensibile, in quanto la stampa censurava le notizie attinenti al rock e il pubblico ne veniva informato solo per vie traverse.

Quando si parla di *sovrock* non lo si divide dal resto del rock soltanto per il contesto in cui è nato, ma soprattutto per quanto riguarda lo stretto legame tra testi e tradizione poetica, da sempre molto forte in Russia, dove quasi sempre i reading di poesia registrano sold out. Dopo questa fase di emulazione iniziale, si formò il primo gruppo a scrivere testi in russo, guidato da Andreij Makarevič: i Mašina Vremeni. Le prime canzoni erano satire con riferimenti alla vita sovietica, come "mi comprerò un bagno d'oro", commento ironico a una famosa frase pronunciata da Lenin prima della rivoluzione, secondo cui, sotto il socialismo, i bagni pubblici potevano essere fatti d'oro. Sono senza dubbio importanti per la storia del sovrock, ma si mantengono in un terreno abbastanza sicuro, a parte la scelta di cantare in russo.



I Mašina Vremeni in concerto.

Come si scoprivano i gruppi? Era difficile per la mancanza di concerti ufficiali e alla luce del sole. Qualsiasi forma di musica rock veniva ostacolata e opportunamente punita dal regime, basti pensare che solo possedere musica illegale (lp importati illegalmente, *radiografie*) era punibile con il licenziamento nel migliore dei casi, nel peggiore il carcere. Eppure, forse, è stata proprio la morsa della censura a spingere i giovani appassionati a creare canali d'informazione *underground* ma allo stesso tempo paralleli a quelli ufficiali. Tornando ai concerti, la maggior parte si tenevano in casa, con pochi amici, per poi lasciare il resto al passaparola.

Furono gli Akvarium, invece, a cambiare le cose.

Fine anni Settanta, ragazzi giovani, dall'immagine trasandata. Dal punto di vista musicale, negli Akvarium sono presenti numerose influenze: dal folk rock parlato alla Bob Dylan, a sonorità ripetitive e spigolose che richiamano i Velvet Underground. Tuttavia davano l'idea di un gruppo appassionato e informato, capace di utilizzare positivamente quelle influenze per dare corpo al loro stile. Boris Grebenščikov, leader spirituale e voce del gruppo, chiamato dagli



amici BG, aveva una grande passione per la letteratura fantasy e d'evasione, Tolkien su tutti. A scoprirli fu Andreij Makarevič, che poi ne consigliò ad Artemij Troickij l'ascolto. E quando Troickij sentì che tra i loro ascolti c'era Lou Reed rimase estasiato: si trattava del primo gruppo russo a nominarlo.

C'erano stati tentativi di organizzare festival e concerti, ma nessuno aveva dato il risultato sperato. Senza dubbio l'evento che però segnò e contribuì a trasformare la percezione del rock sovietico, fu il festival di Tbilisi, nella primavera del 1980. L'idea venne ad Artemij Troickij, molto attivo in quegli anni per dare al rock una possibilità. L'immagine che egli ci restituisce di Tbilisi è quella di una città molto caratteristica, particolarmente viva e ospitale. In quell'occasione arrivarono gruppi provenienti da diverse zone, come l'Ucraina e i paesi baltici. Tenendo conto del grande impatto che ebbe sullo scenario culturale e sociale, si potrebbe paragonare, in modo azzardato, a Woodstock, ma la sola analogia risiede nel fatto di rappresentare la celebrazione del rock, di riconoscergli un ruolo al di là dei piccoli concerti improvvisati tenuti nelle case o nei garage. Per quanto riguarda le differenze, invece, basti pensare che le esibizioni venivano esaminate da un comitato ufficiale di giudici che doveva scegliere il vincitore, cosa molto lontana dall'atmosfera di Woodstock. Eppure sta proprio in questo la conferma che qualcosa stava cambiando: le autorità non potevano più limitare un fenomeno culturale e sociale così vasto, quindi decisero di provare a controllarlo, autoproclamandosi giudici e giuria di qualcosa a cui mai erano stati davvero vicini.

Durante il festival, la maggior parte dei gruppi suonava fusion oppure hard rock, c'era chi preferiva i riff new wave alla Blondie e chi cercava di mantenere un'atmosfera slava. In realtà tutti i gruppi fecero cose abbastanza ordinarie sul palco. Tra i gruppi più rilevanti c'erano i Mašina Vremeni e gli AvtoGRAF, che ebbero molto successo fra la giuria. Troickij, da cui abbiamo una testimonianza diretta dell'evento, sostiene che "la musica era meno incantevole dei festini serali. I concerti non erano male, ma prevedibili".

Tutti tranne quello degli Akvarium, che contribuì a costruire la loro immagine e dare una scossa al festival. Erano loro ad incarnare lo spirito punk. Durante l'esibizione, BG colpì con la chitarra l'asta del microfono, si sdraiò sul palco e iniziò a dare colpi alle corde. Questa performance fece alzare l'intera commissione di giudici, che lasciò la sala in segno di protesta. E divise anche il pubblico: metà applaudiva con foga, l'altra metà fischiava. Per di più, senza fondati motivi, interpretarono la scena sul palco come una dimostrazione omosessuale. Un altro motivo di accusa per gli Akvarium riguardò la canzone "Marina":

*Marina mi ha detto che
[...]
è il momento di sposarsi un finlandese*

Ciò che seguiva la parola "finlandese" era un verso molto simile a "per poter lasciare il Paese" (non esiste una versione registrata di questo verso, N. d. R.). Grebenščikov si rese conto che osava un po' troppo e invece di cantare "sposare un finlandese", cantò "sposare Eno" (pronunciando "ena" per creare assonanza con "finna", finlandese). Purtroppo i giudici non sapevano proprio chi fosse Brian Eno e capirono "figlio" ("syna") cosa che aggravò l'accusa di perversione sessuale. L'intento degli Akvarium era provocare, creare uno scandalo, dare un'immagine abrasiva di se stessi, come accade nel punk rock. BG voleva suscitare clamore e ci riuscì.



Gli Akvarium durante un concerto.

Com'era prevedibile, niente di tutto ciò che poteva essere lontanamente dissacrante (o, per meglio dire, *rock*) entrò nella *top 3* scelta dai giudici. Vinsero il primo premio i Mašina Vremeni, immagine perfetta del rock "non pericoloso" e tollerato anche dalle autorità, contribuendo a mantenere una certa stagnazione anche nel contesto musicale. Il festival di Tbilisi non ebbe un seguito, ma sancì in maniera decisiva la centralità del rock, traguardo certamente raggiungibile anche senza di esso, ma più lentamente. Il dopo Tbilisi, all'improvviso, si presentava pieno di opportunità, tanto che apparivano persino articoli di consenso sul rock nascente e la radio iniziava a trasmettere canzoni fino ad allora rifiutate. I Mašina Vremeni e gruppi come gli Avtograf, la parte *tollerata* del rock, cominciarono a tenere concerti negli stadi delle principali città.

Questo non scoraggiò la parte meno "riconosciuta" (ufficialmente) del rock, che continuò a farsi sentire e a ritagliarsi spazi. Fu proprio Tbilisi a spingere BG a fondare, l'anno successivo, il primo Rock Club in assoluto, a Leningrado, attorno al quale gravitarono le personalità più interessanti e rappresentative del sovrock, tra cui Viktor Coj dei Kino e Aleksandr Bašlačëv, autore dell'inno *non ufficiale* del rock sovietico.

Di seguito, nel link, troverete la canzone incriminata degli Akvarium, "Marina". Buon ascolto!

<https://www.youtube.com/watch?v=RNDQkOkEwvY&w=560&h=315>

Prendi nota, sono arabo La poesia di Mahmoud Darwish

di Nadia Capponi

[In sottofondo: *Mashoru' Leyla, Fasateen*]

“Tornare nel luogo dove sei cresciuto e non trovarlo più o trovarlo stravolto ti dà una sensazione di grande perdita e di delusione per la memoria. Ti fa capire che non vi potrà più essere un ritorno a ciò che è stato. Non ritrovando più quei luoghi, ho fatto fatica a ritrovare me stesso.” Così il poeta Mahmoud Darwish, a distanza di molto tempo, descrive quello che prova quando da bambino torna, dopo un anno, in quello che era il suo villaggio natale. Siamo nel 1949, esattamente un anno dopo la *Nakba*.

Che cos'è la *Nakba*? Molti di noi non hanno mai sentito questa parola, ma sono a conoscenza della situazione attuale in Palestina, delle costanti tensioni con Israele, dei bombardamenti e campi profughi. La *Nakba*, in poche parole, è il culmine di una serie di eventi geopolitici che ha portato alla disastrosa crisi palestinese.

Dopo il crollo dell'Impero Ottomano, la Palestina era stata affidata al Regno Unito con un mandato. Fin dall'inizio, il Paese fu scosso da varie rivolte da parte dei palestinesi: non solo per rivendicazioni indipendentiste e panarabiste, ma soprattutto contro l'autorizzazione della Gran Bretagna all'immigrazione ebraica. Numerosi infatti erano gli ebrei in fuga dalle persecuzioni in Europa, e il Regno Unito aveva fin da subito auspicato la creazione di un “focolare ebraico” in Palestina.

Passano gli anni e scoppia la Seconda Guerra Mondiale: le antiche persecuzioni contro gli ebrei raggiungono l'apice con l'orribile catastrofe della Shoah, che al termine del conflitto lascia molti profughi. In queste circostanze, il movimento sionista attirano le simpatie dell'Occidente e vengono prese decisioni che cambiarono il corso della storia palestinese: innanzitutto, nel 1947 i britannici dichiarano che avrebbero rinunciato al mandato sulla Palestina. Infine, a novembre dello stesso anno, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite vota il Piano di partizione della Palestina, che sancisce la spartizione del territorio in due stati: uno ebraico, l'altro arabo. Il piano suscitò scalpore tra i palestinesi, che non erano stati nemmeno interpellati e rifiutano categoricamente tali disposizioni. La situazione precipita e la Palestina viene scossa dalla guerra civile arabo-israeliana.

In queste disastrose circostanze avviene la *Nakba*: nel giugno 1948 le forze armate israeliane attaccano più di 400 villaggi palestinesi, radendoli al suolo per impedire il ritorno degli abitanti. Più di 700.000 persone lasciarono le proprie case: *Nakba* è una parola araba che significa “disastro”.



Tra i paesi attaccati c'è anche al-Birwa, dove vive Mahmoud Darwish. La sua famiglia, insieme a molte altre, decide di abbandonare la Palestina, certa che la situazione si sarebbe presto risolta come già era avvenuto in passato. Nulla di più lontano dalla verità: quando, dopo un anno trascorso in Libano, la famiglia Darwish torna in patria scopre che di al-Birwa sono rimaste solo macerie: il paese era stato letteralmente cancellato dalle mappe geografiche. Anche la Palestina ha cambiato nome: ora è lo "Stato di Israele". Del resto, anche il loro status è drasticamente mutato: non sono più liberi cittadini, bensì clandestini, ospiti illegali nella loro stessa patria.

"I luoghi in genere sono più persistenti del tempo. Il tempo scorre, ma il luogo resta fermo e immobile. Nel mio caso si sono spezzati sia il tempo sia il luogo. Quello che faccio è ricostruirli continuamente con la poesia." dirà Mahmoud Darwish in un'intervista. E inizia a farlo fin da giovanissimo: scrive la sua prima raccolta a 19 anni. Tuttavia non si limita a scrivere: numerose sono state le sue letture di poesie in pubblico.

L'idea di leggere poesie in pubblico può forse sembrarci innocua, tuttavia nell'Israele degli anni '60 si poteva finire in guai seri per questo: Mahmoud Darwish, per le sue letture, il suo attivismo e la sua presenza clandestina in Israele finisce in prigione 5 volte tra il 1965 e il 1970.

Una delle poesie che lo accompagnarono dietro le sbarre è "Carta d'Identità", che, quando nel 1965 venne letta in un cinema di Betlemme, suscitò un vero e proprio tumulto tra la folla. E non a caso: la potenza di queste concise ma forti parole la resero subito una delle poesie più diffuse nel mondo arabo e ancora oggi è una delle opere più note di Darwish.

Vi propongo qui una mia traduzione dall'arabo:

Prendi nota!
Sono arabo,
carta d'identità numero cinquemila;
ho otto figli,
il nono nascerà alla fine dell'estate.
Questo ti fa arrabbiare?

Prendi nota!
Sono arabo,
lavoro con i miei compagni alla cava
e ho otto figli:
per loro estraggo pane,
vestiti e quaderni
dalle rocce.
Non chiedo l'elemosina alla tua porta,

سجل
أنا عربي
ورقم بطاقتي خمسون ألف
وأطفالي ثمانية
وتاسعهم سيأتي بعد صيف
فهل تغضب
سجل أنا عربي
واعمل مع رفاق الكدح في محجر
وأطفالي ثمانية
اسأل لهم رغيف الخبز والأثواب والدفتر

non mi umilio sul selciato davanti a casa tua.
Questo ti fa arrabbiare?

Prendi nota!
Sono arabo,
un nome senza cognome.
Resto paziente in una terra nella quale tutti
vivono nell'ira.
Le mie radici sono spuntate
prima della nascita del tempo,
prima dell'inizio dell'epoca,
prima dei cipressi e degli olivi,
prima che l'erba crescesse.

Mio padre è della famiglia dell'aratro
non di una stirpe d'alto rango;
mio nonno era un contadino
senza nobili origini né sangue blu,
mi ha insegnato l'orgoglio del sole prima
dell'alfabeto.
La mia casa è una capanna per guardiani
fatta di rami e di giunchi.
La mia posizione sociale ti rincuora?
Sono un nome senza cognome!

Prendi nota!
Sono arabo,
capelli neri,
occhi marroni.
Segni particolari:
kefiah in testa,
palmo ruvido come la roccia,
graffia chi lo sfiora.
Indirizzo:
vengo da un paese indifeso e dimenticato
con strade senza nomi
i cui abitanti sono tutti nei campi o in miniera.
Questo ti fa arrabbiare?

Prendi nota!
Sono arabo
ti sei preso il frutteto dei miei antenati
e la terra che ho coltivato
insieme ai miei figli;
non hai lasciato niente, né a noi né ai nostri
discendenti,
tranne queste rocce:
ce le prenderà il vostro Paese, come si dice?!

Dunque!

من الصخر
ولا أتوسل الصدقات من بابك
ولا اصغر أمام بلاط أعتابك
فهل تغضب
سجل
أنا عربي
أنا اسم بلا لقب
صبور في بلاد كل ما فيها
يعيش بفورة الغضب

جذوري
قبل ميلاد الزمان رست
وقبل تفتح الحقب
وقبل السرو والزيتون
وقبل ترعرع العشب
أبي من أسرة المحراث لا من سادة نجب
وجدي كان فلاحا بلا حسب.. ولا نسب
يعلمني شموخ الشمس قبل قراءة الكتب
وبيتي كوخ ناطور من الأعواد والقصب
فلا ترضيك منزلتي ؟
! أنا اسم بلا لقب
سجل أنا عربي
ولون الشعر فحمي ولون العين بني
وميزاتي: على رأسي عقال فوق كوفية
وكفي صلابة كالصخر.. تخمش من
يلامسها

وعنواني : أنا من خربة عزلاء...منسية
شوارعها بلا أسماء
وكل رجالها.. في الحقل والمحجر
فهل تغضب؟
سجل... أنا عربي
سلبت كروم أجدادي وأرضا كنت افلحها
أنا وجميع أولادي
ولم تترك لنا ولكل أحفادي

Prendi nota in cima alla prima pagina:
io non odio la gente
e non invado nessuno
tuttavia...se sono affamato
mangio la carne del mio invasore.
Guardati...
Guardati...
da chi ha fame,
da chi è arrabbiato!

..سوى هذي الصخور
فهل ستأخذها حكومتكم..كما قبلا
!!!!!! إذن
..سجل
برأس الصفحة الأولى
أنا لا اكره الناس, ولا أسطو على احد
ولكني... اذا ما جعت, أكل لحم مغتصبي

Per voi lettori curiosi, il link della poesia in arabo letta da Darwish:

<https://www.youtube.com/watch?v=mzfKQ4PFfPE>

Ispirandosi ai formulari israeliani che i palestinesi si vedevano costretti a riempire, questa poesia lascia emergere il tema più caro a Darwish: la terra. Nelle sue opere cerca infatti di rievocare il suo Paese, ricco di orti e di ulivi coltivati dagli abitanti di paesi ormai distrutti. La fierezza per le proprie origini tratteggia i volti dei suoi familiari, tra cui il nonno, semplice contadino che ha insegnato al futuro poeta a scrivere.

Con le sue parole, Darwish incarna l'orgoglio e la rabbia di un'intera generazione; la sua tragedia personale è quella di un intero popolo: ogni palestinese più identificarsi nel fiero arabo dai capelli neri e dagli 8 figli. La semplicità delle sue parole esprime le emozioni che molti palestinesi provano ma non riescono ad esternare, come la miseria dell'esilio.

In seguitò Mahmoud Darwish verrà etichettato come "poeta della Palestina", nonostante il suo desiderio di scrivere poesia nasca dal bisogno intimo di costruire uno spazio interiore nel quale poter ritrovare sé stesso. Verrà pure accusato di antisemitismo, nonostante anche in questa poesia sia evidente il contrario: "Mi accusano di odiare gli ebrei (...)di certo non sono un sostenitore, non ho motivo di esserlo, ma io non odio gli ebrei".

Darwish lascia Israele nel 1970. Vi farà ritorno solo dopo 26 anni, durante i quali scrive più di 30 raccolte di poesie e vince numerosi premi letterali. Le sue opere vengono oggi tradotte anche in ebraico.

Muore a Huston nel 2008.

V Podpol'e, il sottosuolo di Mosca

di Davide Tessitore

"Ma perché la metro non passa per di lì?"

"Eh, perché ci sono i sotterranei."

"Che vuol dire i sotterranei?"

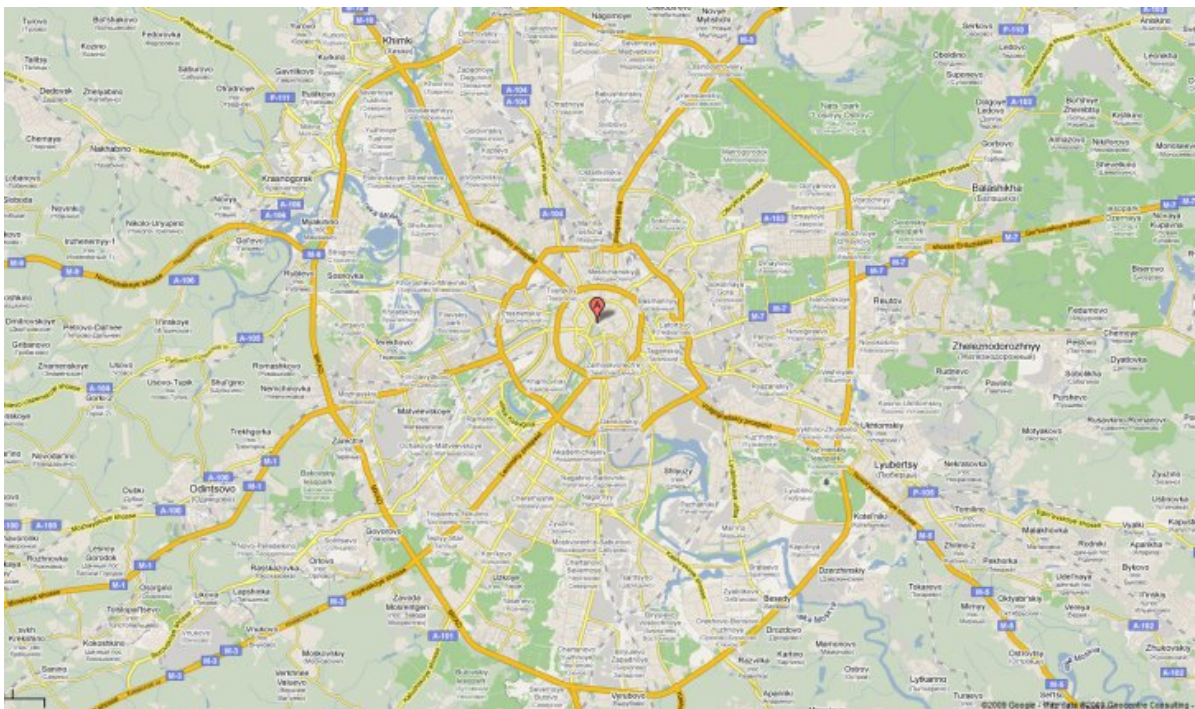
"Vuol dire che ci sono le cripte delle chiese, un po' di gallerie che collegavano vari palazzi reali, poi gli *infernotti*, le vecchie ghiacciaie torinesi, ogni tanto trovano qualche rovina romana, sembra ci siano anche delle grotte alchemiche. C'è un mucchio di roba lì sotto, mica puoi buttare giù tutto."

"La rete fognaria no?"

"Sì beh, a quel punto quella è il meno."

[In sottofondo: Amon Düül II - Pale Gallery]

Non si può mai stare tranquilli. Uno pensa che mentre cammina sotto i suoi piedi ci siano al massimo le fogne e poi solo solida terra e invece viene a sapere che c'è il mondo. Torino è particolarmente famosa per questo, dal momento che poggia realmente su tutto quello menzionato sopra, grotte alchemiche a parte. Gli *infernotti* poi sono così estesi da formare un'autentica rete sotterranea attraverso la quale fino a una trentina d'anni fa si poteva percorrere la città in lungo e in largo, prima che le singole ghiacciaie venissero delimitate dai legittimi proprietari. Ma oggi non siamo qui per parlare di Torino. Se volete visitare il suo sottosuolo potete unirvi ai tour delle gallerie militari o andare alla ricerca di quelle entrate che si dice siano ancora aperte in città. Oggi invece parliamo del mondo sotterraneo di Mosca.



La Terza Roma in tutto il splendore. Tenete d'occhio questa mappa, più avanti vi servirà.

Con oltre mille anni di storia sulle spalle e un certo odio sovietico verso chi si fa troppe domande, Mosca è piena fino all'orlo di misteri, leggende e voci mai confermate. A proposito di ciò che si nasconde sottoterra, ad esempio, molti citano una biblioteca segreta sotto nientemeno che il Cremlino. L'anno è il 1472 e lo zar Ivan III prende come seconda moglie Sofia Paleologa, nipote dell'ultimo imperatore bizantino, nella speranza di legittimare il suo potere agli occhi di Roma e dimenticando che la principessa era l'erede a un trono che aveva cessato di esistere quasi vent'anni prima. Ma è la dote di quest'ultima a essere particolarmente interessante, perché fuggendo da Costantinopoli era riuscita a mettere in salvo centinaia di volumi della biblioteca imperiale, considerata l'ultima grande biblioteca dell'antichità. Classici greci e latini, storici dell'impero bizantino e tomi di origine ebraica ed egizia che sarebbero altrimenti andati perduti durante la conquista ottomana.

È il nipote Ivan il Terribile, qui ritratto mentre sorride a un bambino, a far costruire una biblioteca sotterranea per custodirli, temendo che un carico tanto prezioso quanto infiammabile possa andare distrutto negli incendi che affliggono di frequente Mosca. Si dice che passi lunghe ore tra quei libri alla ricerca di un sapere in grado di aumentare il suo smisurato potere. Poi certo, non essendo Il Terribile solo per hobby, la collega anche a una rete di cunicoli e camere di tortura in cui finiscono oppositori politici, traduttori di ebraico poco volenterosi e gli stessi architetti, ragion per cui il segreto della sua ubicazione muore assieme a lui un tragico pomeriggio di marzo. Nel corso dei secoli un nutrito gruppo di persone, da Pietro il Grande allo storico Ignatij Stel'ceckij, hanno cercato di rintracciarla, scavando non solo sotto il Cremlino ma anche fuori Mosca, in luoghi legati a Ivan il Terribile come il villaggio di Aleksandrov. Inutile dire che nonostante gli sforzi di una simile meraviglia non è mai stata avvistata nemmeno l'ombra. Per quanto poco centrato negli ultimi anni di vita, lo zar doveva essere stato piuttosto astuto nello nascondere tesori.



Per qualche secolo del sottosuolo di Mosca non si sente più parlare se non a fine Settecento, quando il fiume Negl'innaja viene interrato e trasformato in una serie di canali sotterranei, usati come fognature fino agli ultimi anni del XIX secolo. Per darvi un'idea della vastità del progetto, considerate che la Negl'innaja, che scorreva e scorre ancora a ovest del Cremlino, si era rivelata un ostacolo tale che l'intera città fino a quel momento si era sviluppata quasi esclusivamente a est. Ma è in epoca sovietica che ha origine uno dei misteri più intriganti di Mosca. Rispondete (è un ordine!): cosa c'è di più pericoloso di un capo di stato paranoico? Un capo di stato paranoico con accesso alle ricchezze di un impero pluricentenario!

Un po' di contesto. Nel 1935 viene posata la prima linea della metropolitana, collegante le stazioni di Ochotnyj Rjad e Smolenskaja, che viene salutata come il primo passo verso il Radioso Avvenire socialista. Nell'aria aleggia già un leggero odore di paranoia da quando alcuni ingegneri della metropolitana di Londra, assunti come consulenti, sono stati arrestati dall'NKVD con l'accusa di spionaggio. Ciò nonostante i lavori procedono spediti persino durante la guerra e alla morte di Stalin nel 1953 sono attive almeno cinque linee per un totale di 51 km di tunnel. Dico "almeno" perché pare che nonno Josif non si sentisse sicuro in superficie e avesse ordinato la costruzione di bunker strategici, situati tra i 100 e i 200 m di profondità in diversi luoghi di Mosca, inclusa la sua dacha nel sobborgo di Kuncovo (dove una volta era tutta campagna e ora c'è solo un altro quartiere della metropoli). I bunker

erano raggiungibili con mezzi motorizzati attraverso due tunnel passanti rispettivamente sotto il Cremlino e Sokol'niki, una delle prime stazioni della metropolitana. Ampliati da numerose sale e corridoi secondari, i bunker erano veri e propri appartamenti assegnati a una ristretta cerchia di persone e progettati a una profondità tale da essere immuni a qualsiasi bombardamento. Sembra che furono adoperati di frequente durante la Seconda Guerra Mondiale, quando Stalin stesso li adoperò per lasciare la città e rifugiarsi per qualche tempo a Samara, a circa 1000 km dalla capitale. Su ciò che successe ai tunnel dopo la morte di Stalin le fonti sono discordanti, ma secondo la maggior parte di esse l'intera rete venne ampliata e fornita di una propria metropolitana, da cui il nome di Metro-2 con cui ci si riferisce di solito al progetto (anche se pare che il KGB, imperscrutabile come sempre, l'avesse ribattezzata D-6). L'attuale sistema è costituito da quattro linee note:

- **Linea 1**, la principale costruita riadattando alcuni tunnel di Stalin, parte dal Cremlino in direzione sud-ovest passando per la Biblioteca di Stato Russa, la "casa gialla" dell'NKVD (Commissariato del Popolo per gli Affari Interni, antenato del KGB) in piazza Smolenskaja, l'Università Statale di Mosca e il quartiere Ramenki, l'Accademia dell'FSB (Servizi Federali per la Sicurezza, successore del KGB) e l'aeroporto di Vnukovo. È la linea più importante in quanto non solo tocca i punti nevralgici del potere militare a Mosca ma ospita, sotto Ramenki, una città sotterranea in cui possono abitare fino a 15000 persone. Accessi a questa linea si trovano nella Biblioteca di Stato (studiato come piano d'evacuazione per un numero casuale di civili, perché in fondo i sovietici avevano un gran cuore), alla stazione Smolenskaja della linea 4 della metropolitana e da un settore della Facoltà di Chimica dell'Università.



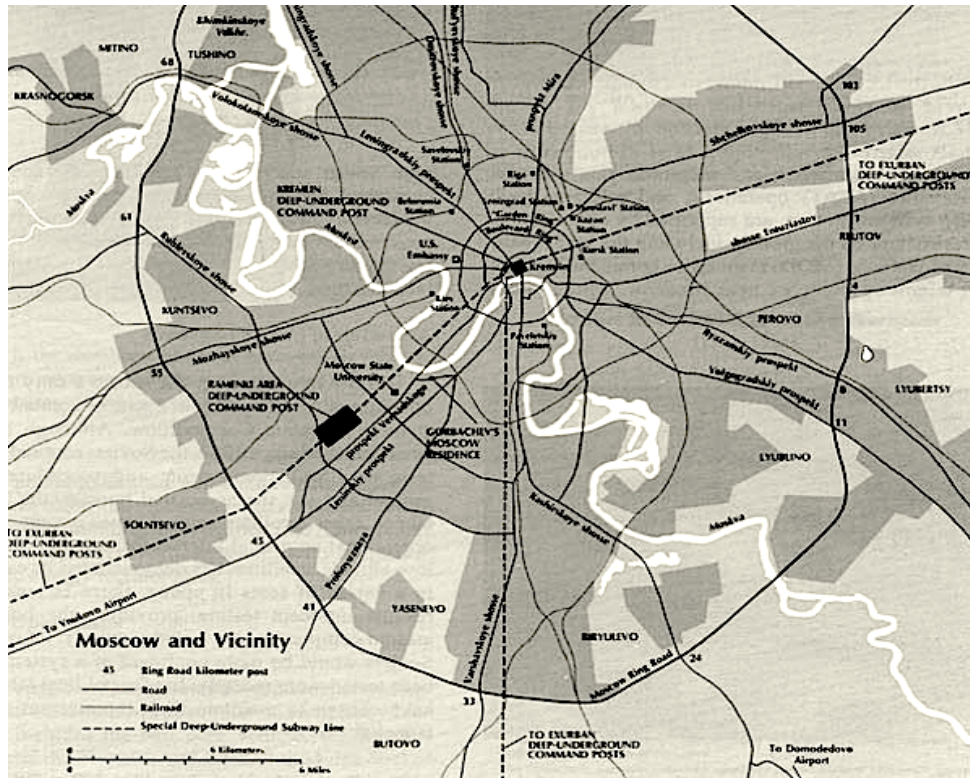
Metà anni Settanta, vista aerea dei giardini dell'Università e del quartiere Ramenki in lontananza. Sono cerchiati quelli che sembrano essere impianti di ventilazione per la città sotterranea.

- **Linea 2**, parte dal Cremlino e si sviluppa verso sud per circa 74 km fino a Bor, una pensione governativa nelle vicinanze dell'aeroporto di Domodedovo. Secondo alcuni tale pensione

sarebbe una copertura per una base d'emergenza dello Stato maggiore delle forze armate. Prove dell'esistenza di tale linea sono alcune testimonianze di abitanti della zona che riferiscono di strani movimenti di mezzi corazzati negli anni Ottanta. Uno degli accessi si situa da qualche parte nel quartiere di Caricyno.

- **Linea 3**, parte dal Cremlino, passa per la prigione della Lubjanka e il quartier generale del Distretto Militare di Mosca per poi virare verso est, fino al sobborgo di Balašicha. Luoghi d'interesse di questa linea sono un paio di bunker sotto la Lubjanka e il parco Ismajlovskij e un'altra città sotterranea, ad uso esclusivamente militare e capace di ospitare fino a 20000 persone, sotto Balašicha. È possibile (si fa per dire) accedere alla linea attraverso nientemeno che il Teatro Bol'šoj o dietro una fontana in piazza Teatral'naja.
- **Linea 4**, in realtà ancora in fase di costruzione e quella su cui si hanno meno notizie. Pare che sia comparsa tra le spese governative nel 1997 ma tutti quelli che hanno indagato ora stanno camminando sul fondo della Volga. È previsto che parta sotto piazza Smolenskaja e prosegua verso ovest sotto la fermata della metro Park Pobedy, passi a ridosso della casa di El'cyn sull'Osennyj boulevard e termini nel sobborgo di Barvicha, sotto al quale è prevista un'altra cittadella sotterranea ad uso medico o militare.

Tutta questa teoria di cunicoli, bunker e strutture nascoste nasce nei primi anni Novanta quando lo scrittore Vladimir Gonik parla di lussuose stanze utilizzate dal Politburo e dei tunnel che le collegano. Come Gonik sia venuto a conoscenza di questo non ci è dato sapere, ma dal quel momento in poi è caccia alla galleria e negli ultimi vent'anni sono andati alla ricerca della Metro-2 giornalisti, mitomani e veri e propri gruppi indagatori del sottosuolo. Fantasie o meno, qualcosa è venuto alla luce (gioco di parole assolutamente voluto): un rapporto del Ministero della Difesa degli Stati Uniti parla di una rete sotterranea profonda dell'attuale metropolitana e cita la presenza di alcuni bunker sotto al Cremlino, all'Università e all'aeroporto di Vnukovo.



Dal Dipartimento della Difesa statunitense in persona: la Metro-2 è indicata dalle due linee tratteggiate, sulle quali è segnata anche la posizione di almeno cinque bunker.

Né il governo né l'amministrazione della metropolitana hanno mai confermato o smentito ufficialmente l'ipotesi della Metro-2. Nel corso degli anni si sono succedute numerose interviste a ufficiali ed esponenti di spicco che hanno dato versioni spesso contrastanti di un tale progetto. Come ha notato qualcuno, tutto ciò è molto sovietico da parte loro e di solito in passato tale atteggiamento indicava che c'era qualcosa di vero dietro. Il punto ora è capire **quanto** di vero ci sia. I gruppi di "scavatori" hanno scoperto decine di tunnel inutilizzati e non ma sorge un problema: primo, è improbabile che i servizi segreti lascino cadere in disuso gallerie di vitale importanza per il governo; secondo, la metro di Mosca, quella ufficiale, è ormai un moloch impazzito che conta 14 linee e più di 200 stazioni e che tra non molto festeggerà cent'anni di attività. Esiste un numero incalcolabile di tunnel di servizio, gallerie abbandonate a metà e vicoli ciechi per cui, anche se si trovasse qualcosa di plausibile, non si potrebbe avere la certezza che si tratti veramente della Metro-2.

Quindi? Niente di vero? Tutte visioni di qualche pazzo? Beh, non proprio. Tanto per cominciare, uno dei bunker di Stalin esiste veramente¹. È il Bunker-42 o Taganskij, costruito a 65 m di profondità in prossimità della metro Taganskaja, a sud-est del centro di Mosca. Venne costruito nel 1951 in preparazione ad un possibile attacco nucleare e usato principalmente come centro di comunicazioni e spionaggio. Negli anni Sessanta venne ulteriormente ampliato fino a raggiungere una superficie di 7 km quadrati ed equipaggiato per ospitare fino a 6000 persone per tre mesi consecutivi. In seguito al collasso dell'Unione Sovietica venne usato sempre meno, finché nel 2006 non venne messo all'asta e acquistato da una compagnia privata. Oggi è uno dei musei sulla Guerra Fredda più interessanti che Mosca abbia da offrire. Per quel che riguarda il resto, è bene ricordare che due delle forze motrici (e cause della rovina) dietro l'Unione Sovietica erano la paranoia e la necessità di essere sempre meglio protetti e armati dei propri avversari. Per quanto forse non così estesa e sofisticata come pensano molti, una rete sotterranea del genere risponderebbe bene a entrambi i criteri.

¹ <http://www.bunker42.com/eng/>

Bisbigliare e Urlare Underground in Germania Est

di Martina Manzone

In sottofondo: Feeling B - Ich such' die DDR

Stiamo forse parlando di underground? Allora è d'obbligo infilare nel discorso anche un po' di buona Germania, ma non di tutta, solo di quella parte che una volta si usava chiamare "Settore Est" e per la precisione di una corrente culturale che vi si sviluppò tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80.

Si tratta nient'altro che di Punk. Sì, Punk con la P maiuscola, perché in Germania, anche quando di Germanie ce ne sono due, si fa così.

Questo Punk con la P maiuscola si va a trovare proprio nella socialistissima RDT (per i germanofoni DDR), ovvero la Repubblica Democratica Tedesca. Fu pertanto una corrente giovanile altamente invisa alle forze dell'ordine e caratterizzata come molte altre dal desiderio di ribellione alle norme e alle convenzioni sociali, all'autorità e al sistema di classe – perché sì, sotto sotto, ma senza bisogno di scavare troppo, un sistema di classe si era formato anche da loro.

Nella Germania Est i centri più attivi di questo movimento furono Berlino (Est), Dresda, Erfurt, Halle



e Lipzia, dove la cultura punk arrivò alla fine degli anni '70 dalla Gran Bretagna (passando sottobanco per la Germania Ovest) attraverso i canali musicali della RIAS e della BBC.

I primi gruppi punk altro non erano che piccoli raduni di giovani che si ritrovavano per bere birra, ascoltare musica e discutere, nonostante ciò vennero immediatamente etichettati dalla società come elementi pericolosi e indesiderati.

Concorrevano e si opponevano ad altri movimenti giovanili come hippy, rock e hooligan e seguivano una sorta di codice d'onore sullo stampo di quello dei tre moschettieri "uno per tutti e tutti per uno". Di conseguenza, se un Punk veniva pestato, quante più persone possibile si mobilitavano per lui e per "sistemare la faccenda".

L'entusiasmo e la partecipazione dei giovani a questo movimento raggiunse i massimi livelli nei primi anni '80, per poi sfumare a partire dal 1986. Tuttavia molti Punk sopravvissero fino alla fine della Repubblica Democratica Tedesca (che per la cronaca avvenne dopo la caduta del Muro, nel 1990) continuando ad essere perseguitati dagli organi di polizia e dalla Stasi.

Solo a Berlino nei primi anni '80 circa 250 Punk vennero arrestati dalla Volkspolizei come criminali e costretti ai domiciliari o ai lavori socialmente utili. Molti esponenti di questa corrente scelsero pertanto di indossare simboli di repressione e persecuzione tipici di altri gruppi, come ad esempio la stella gialla degli ebrei.

Riferisce lo scrittore tedesco Aleksander Kühne, punk nella provincia brandeburghese degli anni '80:

“Non chiedevamo nulla a nessuno. Quindi inizialmente non ci furono problemi. Ma quando iniziammo ad organizzare concerti saltarono fuori i contrasti con le autorità. Si incappava in procedure penali per “trasgressione della morale socialista”, per incitamento all'emigrazione o anche per il semplice disturbo della quiete pubblica quando si sforava l'orario di chiusura.”²

Il Punk si rivelava spesso un elemento estetico o una moda, anche perché molti, come lo stesso Kühne, temevano di finire nelle prigioni della Stasi e quindi si tenevano alla larga dalla politica. Tuttavia alcuni appartenenti al movimento si dimostrarono politicamente attivi e divennero anche protagonisti di occupazioni di spazi abitabili insieme ad attivisti per la salvaguardia dell'ambiente e a gruppi pacifisti. Squatter, insomma.

A partire dal 1983 avvenne inoltre la scissione tra il movimento Punk e gli skinhead. Questi ultimi infatti, un tempo inclusi nella sfera culturale punk, se ne allontanarono, deviando sempre più verso la destra estremista. Molti Punk invece si persero nell'alcolismo, nella droga e nell'autolesionismo. Verso la fine della RDT i soggetti più attivi tesero al contrario a un orientamento politico di sinistra.

Tra il 1983 e il 1986 la repressione da parte della polizia toccò il suo apice e molti attivisti e figure guida del movimento caddero in condizioni di pericolo o estremo bisogno, a volte vedendosi costretti all'emigrazione (inutile aggiungere – clandestina –).

Verso la fine degli anni '80 nella RDT il numero dei Punk si aggirava attorno ai 599 elementi soltanto e a Berlino la scena culturale si era molto ridotta, spostando così l'epicentro nella vicina Potsdam.

A livello ideologico si ispirava ai modelli occidentali importati grazie al mercato nero, non potendo attingere da produzioni interne alla RDT, cosicché gli elementi estetici originali del movimento inglese e tedesco occidentale venivano assorbiti senza conoscere il contesto sociale da cui derivavano. Non erano di per sé politicizzati, ma i giovani che ne facevano parte si trascinarono dietro il loro stile di vita preesistente, spesso caratterizzato da noia e frustrazione lavorativa. Il Punk era quindi un modo per ricavarsi un angolo di libertà e scostarsi dalla claustrofobica vita borghese (nel senso esistenziale del termine, siamo pur sempre in ambiente socialista) in cui erano costretti. L'idea di fondo era che un caos autogestito e indipendente dalle gerarchie e dalle norme comuni potesse offrire una soluzione alternativa a qualunque legge sia del Socialismo sia del capitalismo occidentale. Inizialmente l'anarchia era quindi l'approccio più comune.

Con l'espansione della corrente e con una maggiore affluenza di giovani tra le sue file, i Punk più anziani cominciarono a stabilire un sistema elitario e a selezionare i membri del gruppo. Infine nel 1983 la scena culturale muta nuovamente e il movimento si riduce a una moda per il tempo libero e lo svago.

Un ruolo di grande rilievo giocavano le ragazze, molto più ostacolate e mal viste dalla società e dalle stesse famiglie rispetto ai coetanei maschi. La presenza femminile era quindi assai scarsa. Quelle che

² Fonte: <http://www.br.de/radio/bayern2/sendungen/zuendfunk/netz-kultur/buch/interview-alexander-kuehne-100.html>

riuscivano a ribellarsi e ad unirsi alla scena culturale punk rivendicavano indipendenza dalle forme e dalle convenzioni sociali che le relegavano a determinati ruoli e comportamenti "femminili", lottando per liberarsi dalle leggi imposte da uomini in un mondo governato da uomini.

I ragazzi e le ragazze punk della RDT avevano pochi materiali e poco denaro a disposizione per crearsi uno stile, pertanto nella maggior parte dei casi si fabbricavano da soli i vestiti, stracciando e ricucendo abiti con borchie o toppe e disegnandoci sopra simboli o nomi di band musicali, titoli di canzoni o elementi provocanti come la scritta "Solidarność" o lo slogan antifascista "Macht die Arbeit frei?". Soluzioni domestiche venivano anche usate per le acconciature, che negli anni '80 variavano in taglio, forma e colore grazie a coloranti per tessuti, colla di pesce (o acqua e zucchero) e tanta, tantissima lacca.

A livello artistico e musicale il Punk aveva una buona risonanza nella Germania orientale. La corrente era arrivata fino a lì e si era sviluppata grazie alla musica, passata tramite il mercato nero e largamente autoprodotta in seguito. Per quanto riguarda le arti visive, gli artisti punk erano rappresentativi delle



correnti pittoriche e scultoree contemporanee e godevano di una certa notorietà in mostre e manifestazioni neo-dada più o meno ufficiali.

Meno si può dire per quanto riguarda il cinema. La produzione di film nella sfera punk tedesca era volta soprattutto alla produzione documentaristica, alla descrizione e all'archiviazione di immagini e simboli che potessero andare a fornire



dati e una memoria storica alla corrente culturale. In generale il Punk tedesco è stato relegato a una funzione più che altro discorsiva anche in ambienti sottoculturali di tipo internazionali. Tuttavia la produzione cine-documentaristica è sufficiente a farsi un'idea di che cosa fosse il Punk degli anni '80 e della sua storia.

Molti di questi lavori cinematografici sono stati elaborati già dopo la fine della RDT e si risolvono in interviste ai protagonisti dell'epoca, come nel caso di „Störung Ost 1996“, dove le autrici Mechthild Katzorke e Cornelia Schneider insieme ad amiche e coetanee ricordano quella che è stata per loro la cultura punk all'epoca della Germania Est. Ancora si può citare "Too Much Future" (2006) di Carsten Fiebeler e Michael Boehlke, che descrive il movimento punk nella RDT e che è stato vincitore del 49° Festival di Lipsia per la documentaristica e l'animazione. Risalenti agli ultimi anni della Repubblica

Democrazia Tedesca sono invece "Winter Adè" del 1988, nel quale l'autrice Helke Misselwitz ritrae una punk sedicenne nella sua vita quotidiana, e "Unsere Kinder" uno studio per film-documentario del 1989 prodotto in collaborazione da Anne Richter, Roland Steiner, Michael Lösche, Rainer Schulz, Rainer Baumert, Angelika Arnold, Johannes Jürschik e Uli Fengler e che riporta interviste a membri della sottocultura tedesca orientale.

Dulcis in fundo non ci si può dimenticare di citare Dieter Schumann e il suo film documentario del 1988 "Flüstern und schreien – ein Rockreport", di cui allegiamo un trailer prodotto per il canale tedesco ZDF: <https://www.youtube.com/watch?v=Mk8Irt5JNWU>

Schumann è nato in Germania Est a Ludwigslust nel 1953. Regista, produttore e sceneggiatore, ormai è noto nella sfera del cinema d'autore tedesco e internazionale per numerosi film, tra i quali *Weltbahnhof mit Kiosk* del 2015 e *Tanz des Lebens* del 2012.

Nel film-documentario del 1988, prodotto dallo studio DEFA della Germania Est, con la quale il regista ha lavorato fino alla fine della RDT, si raccontano la musica, la moda e le vite dei protagonisti del mondo underground tedesco orientale e delle sue punk-band come Silly, Sandow e Feeling B. Vengono mostrati e intervistati i giovani appartenenti a questa corrente nella loro quotidianità, raccontando le proteste, i desideri e le speranze di questa sottocultura, che usava la musica per esternare la propria critica contro il sistema.

Il film è reperibile nel mercato di nicchia in DVD o VHS, ma si possono rintracciare su internet i filmati delle interviste agli autori e ai protagonisti del film e dell'ambiente punk, che si raccontano qualche anno più tardi:

<https://www.youtube.com/watch?v=tuJFe0PsoA0>

<https://www.youtube.com/watch?v=h-4PDgGXM9I>

<https://www.youtube.com/watch?v=KOfqHs-CBsk>

I protagonisti descrivono la società e la vita che conducevano nella RDT degli anni '70-'80, la politica e il sistema di istruzione e le organizzazioni giovanili ufficiali e non ufficiali.

Oltre a questo, il film offre un'ampia prospettiva sullo stile, i vestiti, le acconciature e le abitudini ricreative dei Punk tedeschi, così come sulla mentalità e le motivazioni degli appartenenti a questa sottocultura. I musicisti e i giornalisti intervistati riportano con un misto di ironia e nostalgia i ricordi della loro giovinezza, i lati positivi e negativi del mondo punk a cui appartenevano, gli inizi delle loro carriere, l'entusiasmo e la serie di casuali eventi che li ha portati a collaborare al film di Schumann.

Pare impressionante per il pubblico di oggi come i giovani Punk tedeschi degli anni '80 potessero risultare eccessivi, radicali e allo stesso tempo ingenui e semplici nelle immagini riproposte dal documentario e dalle interviste. Paradossalmente caotici, provocatori, ma comunque sempre di teutonica compostezza. Altrettanto impressionante è vedere il mutamento degli stessi protagonisti col passare del tempo, nelle interviste registrate anni più tardi, dove lo stile punk della gioventù è sfumato in uno più controllato e maturo, ma che ne lascia intendere l'eccentricità.

Utilissimo per neo-punk e germanofoni, consigliato anche per chi di tedesco non sa nulla. Ne vale la pena.

Alcuni dati utili sul film:

Regia: Dieter Schumann

Sceneggiatura: Jochen Wisotzki, Dieter Schumann

Musiche: Feeling B, Chicoree, Silly, Sandow, Popgeneration, André und Firma, Paul Landers
(consulenza)

Titolo originale: *Flüstern und Schreien – ein Rockreport*

Durata: 120 min

Distribuzione: 07.10.1988

Lingua: tedesco

Ranxerox

“Ma tutti così siete, in questo fumetto di merda?”

di Edi Guerzoni



In questo mondo del futuro l'underground è all'opposto di dove dovrebbe essere: al trentesimo piano di una Roma verticale e distopica, un piano della città nel quale addirittura i tassisti hanno ottenuto il permesso di non lavorare. In questa città distrutta da violenze e decadenza, un giovane *studelinquente* del DAMS costruisce un umanoide a partire da una fotocopiatrice Rank Xerox.

L'Italia della fine degli anni Settanta stava attraversando un periodo di crisi sociale ed estremizzazioni altissime. Mafia, Brigate Rosse, fascisti. A Roma, le brillanti teste degli artisti underground assorbivano il disagio delle periferie per riversarlo nelle loro invenzioni.



Lo studelinquente viene arrestato nella protesta dell'università del 1986, ribaltamento alla George Orwell delle proteste sessantottine. La fotocopiatrice fugge in preda alla più inaudita violenza: è nato Ranxerox. Siamo nel 1978, a Roma, e la creatura è frutto di collaborazioni geniali con l'artista Stefano Tamburini, che in quegli anni formano la cultura underground italiana attraverso la pubblicazione di numerose riviste.

Nel 1977 esce il primo numero di *Cannibale*, stesso nome di una rivista dada di Francis Picabia. Nasce da un'idea di Tamburini, appena ventunenne, insieme a Marco D'Alessandro e Massimo Mattioli. Viene distribuita da *Il Male*, rivista satirica famosa per le sue copertine che imitavano i quotidiani nazionali, con notizie false e molto pungenti (come quella volta che hanno collaborato con Ugo Tognazzi e l'hanno fatto

passare per capo delle BR). Tamburini lavora a *Cannibale* con Filippo Scòzzari e Andrea Pazienza, colui che gli presenterà quel collaboratore virtuoso che è stato Tanino Liberatore. Anche se *Cannibale* non riesce a svilupparsi, nel 1980 nasce una nuova rivista innovativa e storica: *Frigidaire*. Abbandonando la satira in stile *Il Male*, decisero di fondare una rivista che non contenesse solo fumetti ma anche testi di critica sociale e recensioni musicali.

Da tutte queste collaborazioni è nato un fumetto che ha avuto successo ovunque, in particolar modo nei luoghi sacri del genere come Giappone, Francia e Stati Uniti. Ranxerox è un superuomo, un androide, una fotocopiatrice, ma esprime in sé una inconsapevolezza del tutto umana.

Ranxerox uscì per la prima volta sul primo numero di *Cannibale* nel 1977, scritto e disegnato da Tamburini, con alcune strisce di Pazienza e Liberatore. Quest'ultimo, nel 1978, esordisce sul terzo numero della rivista con la rinascita di Ranx.



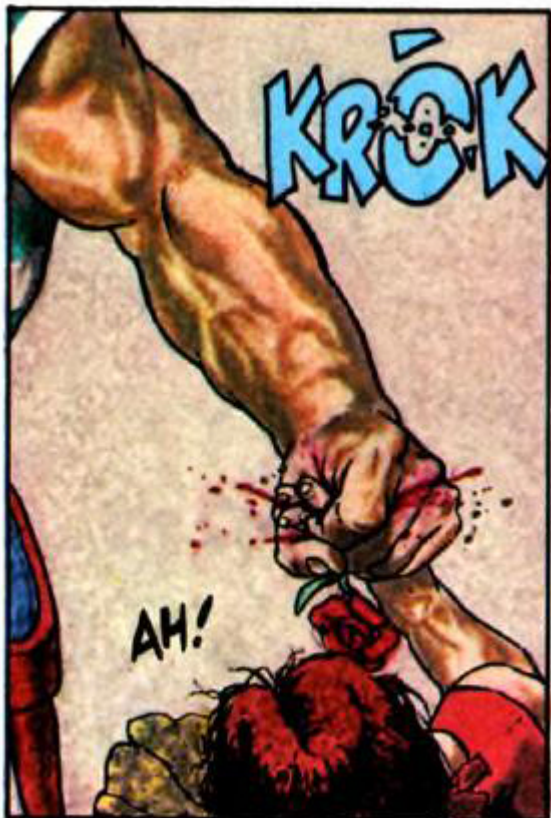
Il personaggio rimane pressoché uguale nel comportamento e nelle azioni, come quelle di picchiare i bambini a sangue o sparare ripetutamente a quelli che gli vendono i proiettili. Nella versione di Tamburini conosciamo il personaggio in una veste estremamente underground, in un bianco e nero ruvido e decadente. La trama rimane politicamente scorretta dall'inizio alla fine, e parla di un mondo che sembra distopico ma in realtà ha molte corrispondenze con la realtà di quegli anni. La droga gira dappertutto: uno degli spacciatori confida a Ranx che in realtà si vende benissimo anche al 3° piano, ma il 30° darà sempre più soddisfazioni. La prima cosa che fa Ranx è mettere un disco in un locale: il pezzo è *Now I Want to Sniff some Glue*. La musica è centrale nella produzione artistica post punk. A un concerto degli Stinki di Santos un giovane spigoloso flirta con una giovane presentandosi come uno dei Gaznevada, gruppo vicino ai fumettisti di *Cannibale* e famosi per canzoni come *Mamma dammi la benza*.

Il filo conduttore della storia sarebbe una tipica storia d'amore e avventura, dove la fanciulla deve essere continuamente salvata e l'innamorato fa di tutto per soccorrerla. Ma nella Roma dell'88 la fanciulla è una giovanissima dodicenne, che in realtà sembra un po' approfittare della buona fede robotica e delle impeccabili prestazioni sessuali della fotocopiatrice. Entrambi



inebriati dalla droga, dalle siringhe con le quali Ranx si inietta la Vinavil, si aggirano per le strade e i locali del trentesimo piano.

Tra tutte le avventure il nostro antieroe salva la sua amata Lubna infinite volte (come quando evira un maniaco trisessuale ispirato al Joe Galaxy di Massimo Mattioli), grazie alla sua tecnologica indistruttibilità e ad una buona dose di fortuna. Il centro del suo funzionamento è un cervello di cavi e pulsanti; è a causa degli incidenti che cambia continuamente la parte superiore della testa.



Nel 1978 esce il Ranx firmato da Liberatore, con testi di Tamburini. Quest'ultimo volle un disegnatore di mano accademica come Liberatore, per dare un profilo più forte e d'impatto alla storia. Così comparve Ranxerox a colori, nelle scolpite anatomiche e contorsioni di quello che fu definito da Frank Zappa il Michelangelo del fumetto. Tamburini curò la storia alimentandola di episodi di trasgressione sempre più violenti rispetto al primo numero.

Nel secondo episodio incontriamo una descrizione del funzionamento di Ranx molto interessante:

“Il cervello elettronico di Ranxerox è strutturato in modo da produrre emozioni sintetiche. Dati tre tipi di stimoli primari, quali un colore, un timbro vocale, un odore, scattano tre relè che determinano una fotocopia di passione (odio, amore, indifferenza). Questi sentimenti meccanici sono naturalmente molto rudimentali e instabili: cambiano, nei riguardi di una stessa persona, se quest'ultima cambia abito o atteggiamento. Al resto provvede un rozzo istinto animalesco di sopravvivenza. Unico mistero resta

l'incredibile trasporto amoroso che nutre per Lubna, dovuto probabilmente ad un colpo in testa che ha provocato la stabilizzazione in ciclo continuo (*loop*) di un programma. [...]

Sembrerebbe quasi una metafora di quello che, in fondo, è un essere umano.

La violenza sessuale al trentesimo piano è assolutamente all'ordine del giorno. Durante una ricerca di Lubna, Ranx incontra un'amica della ragazza, Martina. È lei che, all'ennesima molestia, esclama:

“ma tutti così siete, in questo fumetto di merda? E fatevi una sega, insalata di finocchi!”



SCOMMETTO CHE
HA LE CRESPE DEL
CULO TENERE CO-
ME IL FILETTO!
CHE DICI?

SI FA
PRESTO A
VEDERE,
NANO!

MA
TUTTI COSI'
SIETE, IN QUESTO
FUMETTO DI MERDA?
E FATEVI UNA SEGIA
INSALATA DI
FINOCCHI!

Il secondo e il terzo numero furono creati dai disegni di Liberatore con testi di Tamburini. Ma il giovane inventore romano morì di overdose nel 1986, e l'ultimo episodio della saga rimase in sospeso. Dieci anni dopo, nel 1996, arrivò così in aiuto il francese Alain Chabat per la scrittura dei testi creando un ultimo episodio molto più vicino alla tradizione francese del fumetto di fantascienza, presentando una storia più intrecciata, complessa e lunga. Le ingiustizie e le violenze rimangono, ma il nostro Ranx è stato riprogrammato nella mentalità di un prete, che viene spedito negli Stati Uniti per trasportare l'unica possibile medicina contro una misteriosa peste fucsia. Il disegno di Liberatore è ancora più realistico e curato delle precedenti edizioni, vista anche la crescita artistica degli anni passati tra l'ultimo episodio e quello del '96.



Un personaggio unico e non inimitabile, che ha cambiato il suo aspetto nelle differenti edizioni ma rimanendo sempre fedele alla sua linea: una linea violenta, scorretta ma soprattutto portata avanti da una passione immensa, quale l'amore per Lubna.

Prospettiva Metrò

Testo di Martina Manzone
Grafica di Ilinca Francisca Cojan

PROSPETTIVA METRÒ

Guardo il mio riflesso
Sul vetro
Di fronte

Siede baffi all' insù
Un omino
Panciuto.

Medita sul tempo,
sul treno
che scorre.

La stazione scandisce
Una voce
Di liuto.

Fuori una guardia
E un cane
Bisonte.

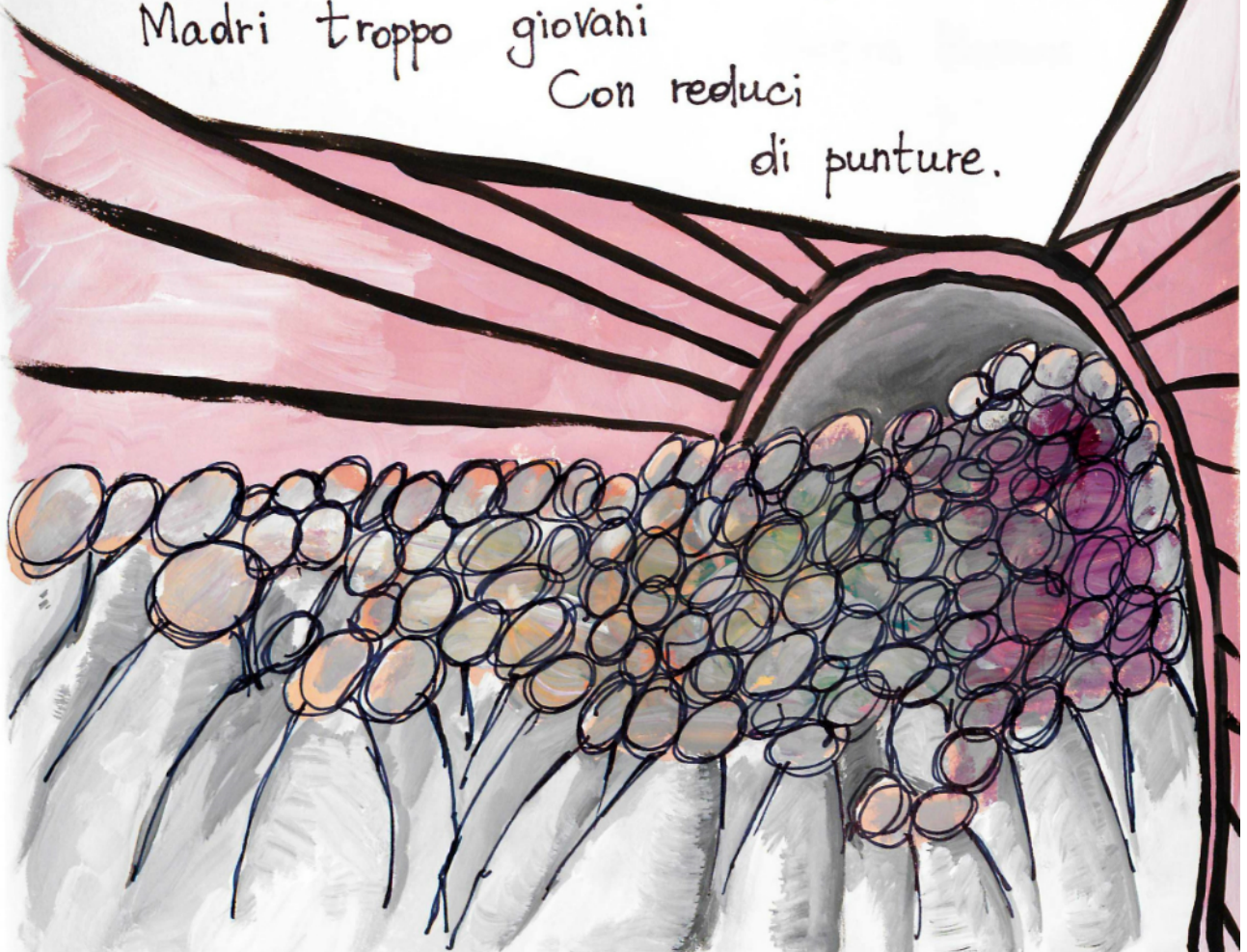


Sciabatta di viola
Una crocchia
Grigiastra.

Un soldato in mimetica
Col canestro
di verdure.

Un vecchio medagliato
Rimpiange
Tempi bui.

Madri troppo giovani
Con reduci
di punture.



E il cervello punta allora
il solito

Perché

cammina più
veloce

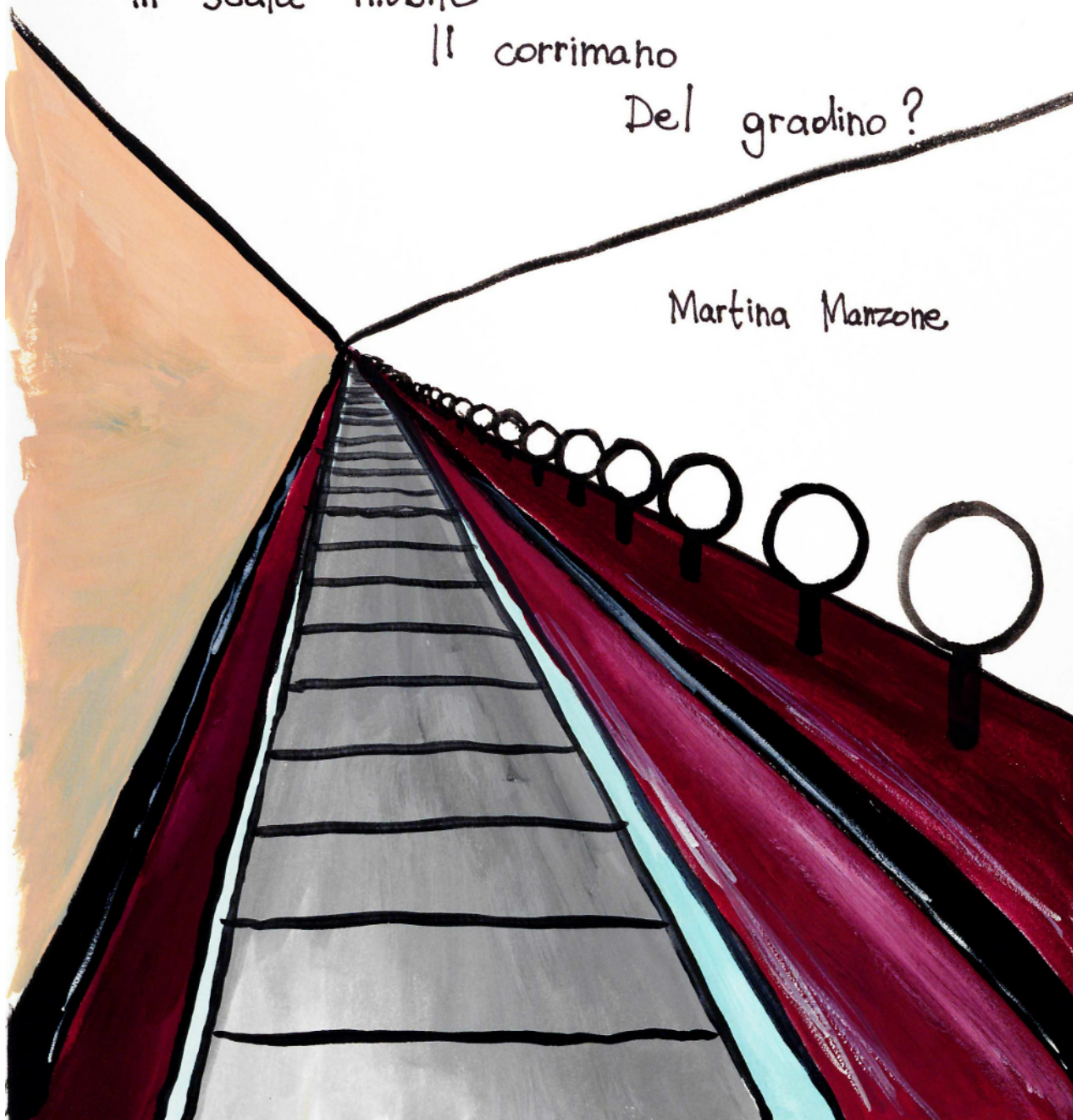
Pallino:

In scala mobile

Il corrimano

Del gradino?

Martina Marzone



A PROVA DI SADDAM

di Davide Tessitore

**A voi
figli dello stomaco
che nuotate sulla pancia.
Al posto degli occhiali,
divorato il prosciutto,
portate grasso colante.**

**A voi
dal cervello sparso
da un silenzio all'altro.
Sbavate fiumi di parole
mischiano brodo mentale
e libertà d'opinione.**

**A voi
nei palazzi di marmo
costruiti su paludi nere.
Spauriti alla finestra
pensate che quei tentacoli
siano solo un'impressione.**

**Quel famoso detto
"Leggete libri di ferro!"
ve lo marchierei a fuoco
in fronte
o sul culo
se sapessi
dove finisce l'una
e comincia l'altro.**

(12 settembre 2016, Torino, Iraq)

Libri Liberi, la stampa alternativa

di Edi
Guerzoni



La nostra generazione è molto ben abituata nel campo dell'informazione e della ricezione di conoscenza. Tutto quello che vorremmo sapere - o quasi - lo possiamo rintracciare velocemente sul web senza che nessuno ce lo impedisca. A parte la Cina, la Turchia, la Nord Corea; ok, non volevo essere eurocentrica. L'Italia è uno degli ultimi paesi europei ad avere un controllo selettivo sui mezzi di comunicazione, ma questo è un altro discorso.

I fatti sono che possiamo trovare informazioni utili su arte e letteratura, su politica internazionale più che interna, sulla musica, sul sesso e la contraccezione, sul mainstream e sull'underground, sulle droghe leggere o pesanti. Ma prima di internet tutto ciò era abbastanza difficile. Ottenere informazioni in ambito contro culturale era arduo anche per chi era ben inserito nel contesto.

Il lavoro che fa oggi il web, per non parlare del *deep web*, è quello che negli anni 60 e 70 fecero le case editrici alternative. Alternative ovviamente al sistema del consumo, a un sistema capitalista che si sentiva all'apice del successo e voleva impedire a tutti i costi che qualcuno ne scardinasse i valori. Era lo stesso sistema che nel 1976 fece condannare l'editore e attivista Marcello Baraghini a 18 mesi di carcere, per la pubblicazione del volume *Contro la famiglia. Manuale di autodifesa per minorenni*, un libro che vendette ben 60 000 copie in Italia. Baraghini latitò fino al 1977, occupandosi di pastorizia.

Qual era l'argomento che tanto preoccupava la società italiana? Un libro contro un'istituzione, quella familiare, che avrebbe potuto deviare milioni di giovani. Il pretesto utilizzato per sequestrare tutte le copie fu quello della presenza di "oscenità" nel testo, grazie anche alle raccolte firme nelle parrocchie d'Italia. Ebbene, le copie vennero sequestrate, ma 60 000 italiani lo stavano leggendo e oggi possiamo scaricarlo gratuitamente da qui, nella riedizione del 1995 per i 25 anni della casa editrice: <http://www.stradebianchelibri.com/contro-la-famiglia.html>.

Questa era una vera Stampa Alternativa, una raccolta di forze per dare libertà all'editoria italiana degli anni '70, per portare avanti temi completamente indiscutibili davanti all'opinione pubblica: non solo droga, ma anche famiglia, aborto, obiezione di coscienza, autori censurati, autori antichi e dimenticati. Tutti temi che non smettono di essere attuali e che ancora adesso sono conosciuti solo da una parte della popolazione italiana.

Stampa Alternativa nacque nel 1970 a Roma. La loro alternatività al sistema editoriale si fece da subito provocatrice e funzionale: le prime pubblicazioni costavano tra le 300 e le 500 lire, e venne creato un sistema dove chiunque può ottenere una *press card* della casa editrice, in modo da democratizzare al massimo il nuovo incubatore di idee.

La collana Millelire venne proposta nel 1989, e divenne un caso editoriale per la sua idea rivoluzionaria di abbattimento dei costi della pubblicazione, per poter arrivare a tutti e con temi innovativi, al modico prezzo di 1000 lire. Furono quelli che la piccola enciclopedia Garzanti nominò "i libri che hanno rivoluzionato il mercato editoriale". Uno degli argomenti che fece più successo fu sicuramente quello legato alla produzione e consumo della cannabis³. Ma il titolo che fece più vendite fu la *Lettera sulla felicità* di Epicuro con due milioni di copie vendute.

L'unica libreria in Italia a ospitare tutti i libri di Stampa Alternativa è Strade Bianche, a Pitigliano, in provincia di Grosseto. Marcello Baraghini la descrive come una libreria che «intende abbattere ogni barriera d'accesso al libro di qualità, prima fra tutte il copyright, e per farlo si richiama alle strade bianche battute da partigiani, renitenti, disertori, banditi e briganti».

Per questo è grazie a questa libreria che oggi la collana Millelire, insieme ad altre collane di Stampa Alternativa, è scaricabile gratuitamente sul loro sito: <http://www.stradebianchelibri.com/libera-biblioteca.html>.

Tutto ciò per ricordare che, come disse Jean-Luc Godard: «Non esistono diritti d'autore, solo doveri.».



³ <http://www.stampalternativa.it/wordpress/cannabis/>

La redazione e la rivista

Ahoy è figlio della disoccupazione che attanaglia il nostro paese e delle voci che bene o male tutti noi abbiamo in testa.

A questo numero hanno collaborato:

Nadia Capponi (Sabbia negli occhi)

Ilinca Francisca Cojan (Fascio di nervi)

Edi Guerzoni (Trittico delle delizie)

Martina Manzone (Oberiuta di secondo livello)

Mariella Randolfi (Orecchio assoluto)

Davide Tessitore (Confusione linguistica)